

Burattino in eterno

di Carmelo Bene

*«E se anche un'ombra di rimpianto tremerà nella storia
Non potrà livida sciupare il tuo piacere di ascoltare»*

(L. Carroll)

PINOCCHIO s'immerge nelle meraviglie di alice e dall'incontro dei due mondi vien fuori una lezione crudele. Insostenibile per gli adulti. Necessaria per i bimbi. Lo spettacolo è dedicato a chi è ancora capace di spavento e di stupore. Il debutto mondiale è per l'«innocenza». Non si può invitare a teatro l'infanzia, lusingarla con la promessa della favola, sottrarre loro la favola, e pretendere un trionfo.

Un trionfo equivarrebbe in quel caso a un miracolo.

Il miracolo è puntualmente avvenuto. Al Teatro Verdi di Pisa i bimbi hanno applaudito a lungo, e quell'applauso aveva qualcosa di molto caro a me perché affermava senza equivoco nell'assenza di ogni «Pesceccane» l'unica vera possibilità di commozone.

Che sarà di voi adulti? Abbiate l'umiltà di abdicare almeno come spettatori.

Pinocchio è lo spettacolo della sepoltura prematura di un bimbo. Chi scalcia nella bara è il «burattino». Adulta è la terra che lo ricopre.

Lungi dall'essere la «storia di un burattino» o un «burattino della storia», il mio Pinocchio è nella nobile idea di restare in eterno burattino a dispetto della favola. E nonostante la favola, il venir meno del Naso è l'attimo del consegnarsi definitivamente all'obbedienza.

«Ma tu non puoi crescere perché i burattini non crescono mai / nascono burattini / vivono burattini / muoiono burattini»

Invecchiare è comunque oggi e sempre una odiosa mania. Qualunque trapasso nell'età del pensiero è un fallimento. Questa è la miseria per cui vale la pena di scioperare. Il pelo cresce e abbonda nella storia del genere e si concede in «*pelouche*» in quella del «degenerare».

Il mio spettacolo è specialmente voler dire quanto di peggio su tutte le filosofie del «libero arbitrio» e del «libero amore». Non si può amare che la mamma. Purché la mamma si mostri crudele almeno quanto la Provvidenza.

Tutto il resto non è che retorica da «Grillo parlante».

Di quella morale da fiera che vaneggia nel sacrosanto testo io non mi occupo. L'affido alla immagine. E nel mio teatro a sipario chiuso l'immagine subisce da sempre un esempio un esemplare oltraggio. Di quella miseria che si ostina a emergere io faccio scempio a modo mio inabissandola in vuoti di luce e di silenzi. Né mi occupo di leziose fatine in fregola di nasi, ma della loro sublime incoscienza, sì.

È liquidata come Virtù innanzitutto ogni «bacchetta magica» e riemerge come peggior crimine commesso in attimi di distrazione.

«Bimba dal viso di candore e dall'aria stupita».

Alla di lei incoscienza assassina e «depensata» io m'inginocchio come il più devoto dei burattini. E mi stupisco sempre di riconoscere in lei che mi sevizia l'inesistenza di quel Dio che se fosse altrimenti vivo o morto troverebbe in me, invece che il più devoto, il più inesorabile crocifisso. Riconosciamo il dogma e saremo liberi dall'imbecillità che c'illude liberi.

Mi servo – lo confesso – della più moderna tecnologia per sopprimere la favola e i suoi dicatori, per ridurla alla derisione che merita. Non c'è delitto che valga la pena di non essere commesso se la vittima sono «Io» e la mia ostinazione a crescere. Non è uccidendo un padre che si conquista il paradiso, ma accompagnando per mano a che divenga folle e nella follia si pietrifici.

Folle è ogni sogno di paternità – Giuseppe o Geppetto che sia.

Sì, lo ammetto; il pesceccane non c'è. È che la mia prediletta delle fate non ne poteva più di dipingere quell'animale. La stessa disgraziata sorte tocca non meno a grilli, conigli, chioccioline, gatti e volpi.

Lucignolo sopravvive, almeno come teppista. È lui a vedere in Pinocchio il proprio passato che torna almeno quanto Pinocchio immagina in lui il proprio avvenire. Uno di loro a rigore è di troppo. La verità è che sono di troppo tutti e due. È solo nel venir meno a ogni possibilità di dialogo che si crea la condizione di ciò che io chiamo il «terzo uomo».

È la crudeltà di quella vagheggiata bimba che mia ha spinto in fondo a cancellare la «rappresentazione». Ma non le bastava, anche il virtuosismo le venne a noia. E così per meritare la sua disattenzione ho dovuto superarmi e dedicarmi a sipario chiuso all'oblio, alla musicalità. Non basta essere «grandi» per scampare alla diffamazione della prosa. Si può stimare Laurence Olivier, ma non si può amarlo fino a che non si accorgerà che è di troppo. Nel mio teatro l'attore non può esistere che nel gesto permanente dell'autodistruzione. Offro a me stesso le delizie del vuoto in nome della dimenticanza.

Qualunque altra parola detta in scena è sesso, cioè miseria. Come Otello, il mio Pinocchio non è più che la commozone del piano d'ascolto. Ecco perché vi chiedo di esonerarmi da ogni impegno civile di guerra e di pace.

È questo se non altro il diritto che spetta a chi come me non rinnega di venire da un «pezzo di legno» fino a che il «pensiero» sarà di scena, noi non saremo mai la nostra Voce. Coi che ci sorprende. Fino a che i rapporti affolleranno la scena, noi non meriteremo mai la solitudine e lo stupore. È solo liberando il teatro dal concetto che potremo dedicarlo all'ignoranza di un pubblico bambino dispensato dall'obbligo dell'alfabetismo.

Perché questo avvenga io chiedo che la «sinistra» impegni tutta la sua intelligenza per sfiduciare l'elogio della eguaglianza di classe, battendosi perché la miseria si affermi in ogni luogo e perché i contadini siano restituiti alla terra e non la terra ai contadini.

Che il comunismo trionfi come «lusso» questa è la chimera e l'unico avvenire possibile del comunismo. Se questo è il comunismo io sono comunista.

E se la «Storia di Pinocchio» è per tutti noi la luminosa lezione che specialmente *mentire* è doveroso, la sua straordinaria «esecuzione» è la commovente fioritura del tema nei movimenti e nelle differenze della musica. Ciò che la permea d'incanto.

Pinocchio

«Che ne sarà di voi adulti? Abbiate l'umiltà di abdicare come spettatori»

Carmelo Bene e Lydia Mancinelli, protagonisti del «Pinocchio» di Bene tratto dal celebre libro di Collodi. A destra, la locandina dello spettacolo.

Ieri sera è andato in scena al teatro Verdi di Pisa, in «prima nazionale», il «Pinocchio» di Carmelo Bene: omaggio all'eroe-burattino nel centenario della nascita e ritorno (ma forse non è il termine giusto) per Carmelo Bene a un personaggio proposto quasi vent'anni fa. Sullo spettacolo e sul senso dello spettacolo l'autore-attore ci invia uno scritto, frutto di riflessioni e di conversazioni con Giancarlo Dotto («pinocchologo» nonché assistente allo spettacolo).



Pisa, teatro Verdi, 5 dicembre 1981

Prima assoluta
PINOCCHIO
di
CARMELO BENE



Burattino in eterno

di Carmelo Bene

*«E se anche un'ombra di rimpianto tremerà nella storia non potrà livida sciupare il tuo piacere di ascoltare»
(L. Carroll)*

PINOCCHIO s'immerge nelle meraviglie di Alice e dall'incontro dei due mondi vien fuori una lezione crudele. Insostenibile per gli adulti. Necessaria per i bimbi. Lo spettacolo è dedicato a chi è ancora capace di spavento e di stupore. Il debutto mondiale è per l'«innocenza». Non si può invitare a teatro l'infanzia, lusingarla con la promessa della favola, sottrarre la favola, e pretendere un trionfo.

Un trionfo equivarrebbe in quel caso a un miracolo.

Il miracolo è puntualmente avvenuto. Al Teatro Verdi di Pisa i bimbi hanno applaudito a lungo, e quell'applauso aveva qualcosa di molto caro a me perché affermava senza equivoco nell'assenza di ogni «Pescicane» l'unica vera possibilità di commozone.

Che sarà di voi adulti? Abbiate l'umiltà di abdicare almeno come spettatori.

Pinocchio è lo spettacolo della sepoltura prematura di un bimbo. Chi scalcia nella bara è il «burattino». Adulta è la terra che lo ricopre.

Lungi dall'essere la «storia di un burattino» o un «burattino della storia», il mio Pinocchio è nella nobile idea di restare in eterno burattino a dispetto della favola. E nonostante la favola, il venir meno del Naso è l'attimo del consegnarsi definitivamente all'obbedienza.

«Ma tu non puoi crescere perché i burattini non crescono mai»

nascono burattini vivono burattini muoiono burattini
Invecchiare è comunque oggi e sempre una odiosa misia.

Qualunque trapasso nell'età del pensiero è un fallimento. Questa è la miseria per cui vale la pena di scioperare. Il pelo cresce e abbonda nella storia del genere e si concede in «pe-louche» in quella del «degenerare».

Il mio spettacolo è specialmente voler dire quanto di peggio su tutte le filosofie del «libero arbitrio» e del «libero amore». Non si può amare che la mamma. Perché la mamma si mostri crudele almeno quanto la Provvidenza.

Tutto il resto non è che retorica da «Grillo parlante».

Di quella morale da fiera che vaneggia nel sacrosanto testo io non mi occupo. L'affido alla immagine. E nel mio teatro a sipario chiuso l'immagine subisce da sempre un esemplare oltraggio. Di quella miseria che si ostina a emergere io faccio scempio a modo mio inabissandola in vuoti di luce e di silenzi. Né mi occupo di leziose fatine in fregola di nasi, ma della loro sublime incoscienza, sì.

È liquidata come Virtù innanzitutto ogni «bachetta magica» e riemerge come peggior crimine commesso in atti di distrazione.

«Bimba dal viso di candore e dall'aria stupida»

Alla di lei incoscienza assassina e «deprezzata» io m'ingocchieo come il più devoto dei burattini. E mi stupisco sempre di riconoscere in lei che mi sevizza l'inesistenza di quel Dio che se fosse altrimenti vivo o morto troverebbe in me, invece che il più devoto, il più inesorabile crocifisso. Riconosciamo il dogma e saremo liberi dall'imbocciata che ci illude li-



beri.

Mi servo — lo confesso — della più moderna tecnologia per sopprimere la favola e i suoi dicitori, per ridurla alla derisione che merita. Non c'è delitto che valga la pena di non essere commesso se la vittima sono «Io» e la mia ostinazione a crescere. Non è uccidendo un padre che si conquista il paradiso, ma accompagnandolo per mano a che divenga folle e nella follia si pietrifici.

Folle è ogni sogno di paternità — Giuseppe o Geppetto che sia.

Sì, lo ammetto; il pescicane non c'è. E che la mia prediletta delle fate non ne poteva più di dipingere quell'animale. La stessa disgraziata sorte tocca non meno a grilli, conigli,

chiocciolle, gatti e volpi.

Lucignolo sopravvive, almeno come teppista. E lui a vendere in Pinocchio il proprio passato che torna almeno quanto Pinocchio immagina in lui il proprio avvenire. Uno di loro a rigore è di troppo. La verità è che sono di troppo tutti e due. E solo nel venir meno a ogni possibilità di dialogo che si crea la condizione di ciò che io chiamo il «terzo suono».

È la crudeltà di quella vagheggiata bimba che mi ha spinto in fondo a cancellare la «rappresentazione». Ma non le bastava, anche il virtuosismo le venne a noia. E così per meritare la sua disattenzione ho dovuto superarmi e dedicarmi a sipario chiuso all'oblio, alla

musicalità. Non basta essere «grandi» per scampare alla diffamazione della prosa. Si può stimare Laurence Olivier, ma non si può amarlo fino a che non si accorgerà che è di troppo. Nel mio teatro l'attore non può esistere che nel gesto permanente dell'autodistruzione. Offro a me stesso le delizie devuote in nome della dimenticanza.

Qualunque altra parola detta in scena è sesso, cioè miseria. Come Otello, il mio Pinocchio non è più che la commozone del piano d'ascolto. Ecco perché vi chiedo di esonerarmi da ogni impegno civile di guerra e di pace.

È questo se non altro il diritto che spetta a chi come me non rinnega di venire da un «pezzo di legno» fino a che il «pensiero» sarà di scena, noi non saremo mai la nostra Voce. Colei che ci sorprende. Fino a che i rapporti affolleranno la scena, noi non meriteremo mai la solitudine e lo stupore. E solo liberando il teatro dal concetto che potremo dedicarlo all'ignoranza di un pubblico bambino dispensato dall'obbligo dell'alfabetismo.

Perché questo avvenga io chiedo che la «sinistra» impegni tutta la sua intelligenza per sfiduciare l'elogio della eguaglianza di classe, battendosi perché la miseria si affermi in ogni luogo e perché i contadini siano restituiti alla terra e non la terra ai contadini.

Che il comunismo trionfi come «lusso» questa è la chimera e l'unico avvenire possibile del comunismo. Se questo è il comunismo io sono comunista.

E se la «Storia di Pinocchio» è per tutti noi la luminosa lezione che specialmente *mentire* è doveroso, la sua straordinaria «esecuzione» è la commovente fioritura del tema nei movimenti e nelle differenze della musica. Ciò che la perma di tanto.